

secondo voi

«Bimbi di ricambio»: solo fanta-letteratura?

Nessuno - o meglio, nessuno sano di mente dovrebbe farlo - inizia una guerra senza essersi prima chiarito che cosa intende ottenere con quella guerra e come intende condurla». Questa frase, scritta da Karl von Clausewitz nel suo saggio *Della guerra*, dovrebbe far riflettere e non poco i sostenitori del referendum sulla procreazione assistita. E molto dovrebbe riflettere anche Margherita De Bac, giornalista di punta del *Corriere della Sera* in materia di fecondazione artificiale, giacché giorni fa ha rimproverato l'Italia di proibire ciò che la Spagna invece vuole permettere. Il governo Zapatero infatti è intenzionato ad approvare una legge che, attraverso la selezione degli embrioni, consenta la nascita di «bebè terapeutici» da utilizzare come donatori di midollo osseo e cellule staminali per i fratellini colpiti da malattie genetiche. L'approvazione di questa legge comporterà l'eliminazione degli ovociti fecondati che pur essendo sani non possono essere destinati all'impianto perché non «compatibili con le caratteristiche dei fratellini in attesa». Umanamente, invece, se si ha un minimo di buon di buon senso non si può non affermare che una legge del genere rappresenti una mostruosa aberrazione le cui conseguenze paiono inimmaginabili. Una di esse, però, potrebbe essere quella descritta da Jodi Picoult nel suo ultimo romanzo «La custode di mia sorella». La scrittrice americana, che il *Washington Post* ha definito «una specie di chiaroveggente nell'individuare i temi caldi e scriverci sopra pagine altamente leggibili», racconta la storia vera di una bambina malata e della sua sorellina di ricambio, Anna, la quale, creata da un embrione in laboratorio per il desiderio dei genitori di guarire la primogenita dalla leucemia, a un certo punto decide di riprendersi la propria vita e fa causa ai genitori. Anna non riuscendo più a vedersi se non per quella che è, cioè «un donatore per Kate, sempre, senza soluzione di continuità», andando dall'avvocato vuole che i suoi genitori finalmente si accorgano di lei, che capiscano che i suoi bisogni non coincidono con lo scopo per cui è stata generata. Il romanzo ha il merito di chiarire una questione fondamentale: i problemi, per quanto gravi, non si affrontano in modo ideologico o lasciandosi definire dalle emozioni. Trovare la soluzione significa prendere in considerazione tutti i fattori che li determinano senza lasciarne fuori nemmeno uno. Diversamente il rischio che si corre è di condannare all'infelicità bambini costretti a vivere la propria vita come botteghe di ricambi umani. Almeno fino a quando non decideranno, come Anna, di riprendersi la propria vita.

Nicola Currò via email

info

Lettere, interventi, riflessioni, proposte, giudizi - purché ben argomentati, e sempre nel rispetto delle opinioni altrui - possono essere inviati per posta elettronica (vita@avvenire.it) o fax (02.6780483). La redazione si assume la responsabilità di scelte e tagli, quando necessari.

Quando l'elettore vota senza votare

di Pierluigi Fornari

L'intervista



Aldo Loiodice

chi è

Con la Costituzione in tasca
Aldo Loiodice è ordinario di diritto costituzionale all'Università di Bari, direttore dell'area di diritto pubblico del Dipartimento istituzioni del medesimo ateneo pugliese. È componente del Consiglio nazionale forense, presidente della Commissione informatica dello stesso Consiglio. È anche avvocato amministrativista. È autore di numerose pubblicazioni di diritto costituzionale e di voci della «Enciclopedia del diritto». (P.L.F.)

Non votare ai referendum è un diritto garantito dalla Costituzione. Dettando le norme su elezioni politiche e quorum alle consultazioni sulle leggi, la nostra Carta delinea la possibilità di esprimere il proprio volere anche non recandosi al seggio. Che, tra l'altro, è cosa diversa dall'«astenersi»

GLOSSARIO

Dovere civico. È l'espressione usata dalla Costituzione a proposito del voto alle elezioni politiche. Esse sono valide anche se si reca a votare meno del 50% degli elettori, a differenza del referendum, la cui validità è condizionata al raggiungimento del quorum. Dunque è la stessa Costituzione a contemplare il non voto ai referendum come espressione valida di una ben precisa volontà. In questo caso, quindi, non sussiste alcun "dovere civico".

Quorum. Il numero di voti necessari a rendere valido un referendum: nel nostro ordinamento, la metà più uno degli aventi diritto.

Come tutti i giuristi che hanno approfondito il tema dei referendum, Aldo Loiodice, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Bari, sottolinea la sostanziale diversità del voto politico da quello sui quesiti abrogativi. Sulla base della nostra Carta fondamentale, il secondo non costituisce un «dovere civico». Il primo, invece, sì. Di più, Loiodice evidenzia che nel dettato costituzionale la scelta di non votare, al referendum, non si configura come una mera omissione, ma una risposta «obbligata» alla richiesta di una valutazione politica di grande peso: un giudizio, cioè, sulla scelta della procedura referendaria nel caso in questione, sull'opportunità di «sfiduciare» il Parlamento dopo un lungo e meditato iter su una materia molto complessa, sull'opportunità di «premiare» con il rimborso delle spese i promotori di quesiti equivoci. «Non si può parlare quindi di astensione - sottolinea -, ma di una vera e propria scelta politica. È ovvio che non andando a votare si pronuncia anche un "no" sul contenuto specifico del quesito, la abrogazione della legge, con l'intenzione semmai di affidarne la modifica al Parlamento».

Eppure, professore, il Consiglio nazionale dei Ds ha parlato di "sotterfugio"...
«Usare questa espressione significa voler distogliere l'opinione pubblica dalla verità costituzionale».

La Costituzione parla di dovere civico...
«È l'articolo 48 ad affermarlo, ma si riferisce al voto politico. Comunemente si tratta solo di un richiamo di natura morale. Non c'è alcuna conseguenza giuridica. Nessuna penalizzazione. Un tempo la non partecipazione veniva annotata sui registri dello stato civile. Oggi neppure quello. Comunque il voto politico rimane sempre un dovere civico, perché bisogna dare il proprio contributo al governo del Paese, della regione, degli enti locali».

E il voto referendario...
«Il voto sul contenuto di una legge richiesto dal quesito abrogativo è solo un secondo livello. Prima di esso c'è una scelta politica: quella di andare a votare o meno. È la stessa Costituzione a prevederlo».

Come?
«Il referendum è valido solo se vota la maggioranza degli aventi diritto al voto. Vale a dire che i quesiti vengono respinti se la maggioranza degli elettori decide per il non voto».

L'astensione?
«Non è un'astensione, è un "no" più forte ai quesiti referendari. Dunque non c'è alcun obbligo, neppure morale, di andare a

votare per i referendum, anzi di fatto c'è l'obbligo di scegliere tra il recarsi o non alle urne. Il "non voto" non è un'astensione, è una scelta politica precisa: è la scelta di dire "no" due volte».

Ma perché questa differenza con le elezioni politiche?
«Dare il proprio contributo al governo del Paese è un dovere civico, la procedura referendaria invece è una proposta fatta da alcuni, dunque è su di essa in primo luogo che si deve dare un giudizio politico. Solo dopo viene la scelta sul contenuto dei quesiti».

Non vi sono già sufficienti passaggi istituzionali per validare i referendum?
«Prima spetta alla Cassazione dichiararli regolari, poi alla Corte costituzionale giudicare sull'ammissibilità. A quel punto conferirgli validità è compito degli elettori».

Su che base?
«Devono giudicare sull'opportunità politica di quella consultazione popolare. Devono, in altri termini, valutare se il referendum fa spendere il pubblico denaro giustamente, oppure si tratta di uno spreco».

Qual è il messaggio politico del non voto?
«Se una persona non va a votare dice ai promotori del referendum: "Io non sono disponibile a perdere tempo, e non condivido lo spreco di pubblico denaro, per problemi che non si prestano a essere affrontati in una consultazione referendaria"».

Quanto lei dice è confermato dalla legge n.157 del 3 giugno 1999 che consente il rimborso delle spese sostenute dal comitato promotore solo se è stato raggiunto il quorum.
«Se la maggioranza degli elettori ha ritenuto non opportuna quella consultazione popolare, magari perché il quesito è equivoco o ingannevole, lo Stato ne trae le conclusioni. Quel comportamento è infatti l'espressione di un dissenso, non di un'astensione. Si può parlare di astensione quando si tratta di votazioni politiche. Nel caso dei referendum invece è una valutazione precisa sulla scelta di adottare la procedura referendaria per risolvere quei problemi legislativi».

Più volte si è parlato di uso strumentale del referendum...
«Infatti parecchi referendum non hanno raggiunto il quorum necessario, quindi sono stati dichiarati non validi. L'elettore italiano ha operato delle scelte intelligenti: ad alcuni referendum la maggioranza degli aventi diritto ha dato il voto, che si trattasse di un "sì" o un "no", in modo da

raggiungere il quorum; su altri quesiti invece, ci si è comportati diversamente. In questo modo si è espresso un dissenso».

Viene detto "non voto"...
«In realtà è l'unica forma di voto palese. Perché mentre il "sì" o il "no" resterà sempre segreto, chi esprime il dissenso, non andando alle urne, fa un atto palese. Il fatto che non abbia votato risulta. Quindi ci vuole più coraggio».

In ultima istanza l'elettore dà una valutazione, con il suo andare alle urne o meno, sull'uso del denaro pubblico
«Certo, perché andando a votare contribuisce a finanziare i promotori di un'iniziativa che considero assurda, che tra l'altro ha fatto sprecare soldi per la campagna elettorale. Non è escluso che i promotori possano fare un uso strumentale del referendum al fine di ottenere risorse. Lo strumento che ho per dare una valutazione negativa su un eventuale comportamento del genere è non contribuire a far raggiungere il quorum».

Nel caso dei prossimi referendum la difformità rispetto allo spirito della Costituzione sembra rappresentata non tanto dal "non voto", quanto dal fatto che il referendum tende a configurarsi invece come garanzia per gli "elettori", come prevede l'articolo 75, come un'ulteriore chance per gli "eletti", cioè i gruppi parlamentari che si sono opposti alla legge 40, e sono stati battuti da una larghissima maggioranza.

«È una deformazione del ruolo del referendum, che lo trasforma in un appello rispetto al voto parlamentare. Cioè chi ha perso in Parlamento fa appello al popolo. Una risposta intelligente è dunque non lasciarsi trascinare in questo giudizio di appello. Perché il referendum non può essere utilizzato in questo modo».

Poi nel caso della procreazione medicalmente assistita siamo di fronte ad una materia molto complessa...
«Volerla affrontare solo con un "sì" o con un "no" è segno di superficialità. Il non andare a votare quindi costituisce un giudizio negativo su chi vuole affrontare problemi tecnici e complessi, anche da un punto di

vista giuridico, in questo modo. Si valuta che questa procedura sia una manipolazione dell'elettore. Infatti l'elettore non esperto di diritto non comprende le conseguenze di quel voto. È un invito a votare a scatola chiusa, allora è meglio lasciare le cose come stanno».

Si chiede all'elettore di affidarsi ad occhi chiusi ad alcuni slogan referendari...
«Sì è sostenuto davanti alla Corte costituzionale che i quesiti erano in favore della libertà di ricerca. Invece è dimostrato che non sono necessarie le cellule staminali embrionali, ma quelle adulte e del cordone ombelicale. Allora invece della libertà di ricerca, si tratta della "libertà di impresa" delle case farmaceutiche, dei produttori di cosmetici, e dei centri che praticano la procreazione medicalmente assistita. Quindi è di fatto una pubblicità ingannevole».

Come reagire?
«L'elettore consapevole di fronte alla equivochezza della proposta referendaria, afferma la sua sovranità con il "non voto" mandando ai promotori del referendum questo messaggio: "non mi potete coinvolgere in questo equivoco"».

Il cittadino può anche essere contrario a "sfiduciare" il Parlamento, perché ritiene che abbia operato bene approvando questa legge.
«Certo anche questo è il motivo per cui non si va a votare. Ma è anche lecito fare un discorso di tecnica politica».

Ciò?
«La sinistra e gli altri esponenti referendari, che hanno perso in Parlamento, corrispondono a circa il 45% dei voti espressi nelle politiche. Ma normalmente solo il 70% circa degli elettori si reca alle urne. Quindi coloro che vogliono abrogare la legge sulla fecondazione assistita, pur andando a votare in massa, raggiungeranno al massimo il 30% degli aventi diritto. Allora perché chi è per il "no" gli deve regalare quel 20% necessario per raggiungere il quorum? Non ha senso da un punto di vista politico».

Per ottenere questo 20% in più, si punta a dividere chi è a favore della legge, sollecitando una parte di essi ad andare a votare.
«Chi è per il "no" e va a votare fa - chiedo scusa dell'espressione un po' forte - la parte dell'"utile idiota", o è in mala fede, perché finisce per far vincere il "sì". Se io so che l'altra parte con il mio non voto perde, perché devo andare alle urne per farlo vincere? Il comportamento intelligente seguito dal popolo italiano in tante occasioni referendarie è questo: quando si è per il "no", non si va a votare».

Anche Fassino quando era contro il referendum che estendeva l'articolo 18 alle piccole aziende, ha mobilitato i Ds per l'astensione attiva.
«Infatti. Allora perché chi è per il "no" questa volta dovrebbe andare a votare? Per fare un favore a chi? Sarebbe come andare a farsi annegare dietro al flauto magico».

box

Un'assenza che decide

La Costituzione della Repubblica Italiana stabilisce, all'articolo 75: «È indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. (...) Hanno diritto di partecipare al referendum tutti i cittadini chiamati a eleggere la Camera dei deputati. La proposta soggetta a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi. La legge determina le modalità di attuazione del referendum».

buono a sapersi

di Antonio Maria Mira

Niente quorum? Niente rimborsi

Due miliardi di vecchie lire a rischio quorum. Poco più di un milione di attuali euro "pesanti". C'è anche questo consistente gruzzolo sul tavolo del quorum referendario. Una questione che non viene mai sbandierata, forse per non "inquinare" la presunta "purezza" del dibattito sul merito. Se, infatti, per i quattro referendum non andasse a votare almeno il 50% più uno degli aventi diritto i comitati promotori non incasserebbero la cifra prevista come rimborso per le spese sostenute. Lo prevede la legge n.157 del 3 giugno 1999, che regola le nuove forme di finanziamento ai partiti tramite i rimborsi elettorali e referendari. Un motivo in più per i promotori per opporsi alla campagna astensionista, visto che in ballo ci sono anche quattrini sonanti. Ma a chi potrebbero andare, in questa occasione, i rimborsi previsti? I comitati, come è noto, sono costituiti da soggetti di diversa provenienza. I radicali in prima fila ma anche parlamentari del centrosinistra e, in

numero minore, del centrodestra. Si tratta di esponenti politici di partiti che incassano già i rimborsi elettorali. Non è quindi da escludere che siano pronti a rinunciare a favore dei meno "ricchi" radicali. Sempre però che raggiungano il quorum.

La legge, all'articolo 1 comma 4, pone infatti precisi paletti: «In caso di richiesta di uno o più referendum, effettuati ai sensi dell'articolo 75 della Costituzione e dichiarata ammissibile dalla Corte costituzionale, è attribuito ai comitati promotori un rimborso pari alla somma risultante dalla moltiplicazione di lire mille per ogni firma valida, fino alla concorrenza della cifra minima necessaria per la validità della richiesta e fino ad un limite massimo pari complessivamente a lire 5 miliardi annue, a condizione che la consultazione referendaria abbia raggiunto il quorum di validità di partecipazione al voto. Analogo rimborso è previsto, sempre nel limite di lire 5 miliardi di cui al presente comma, per le richieste di referendum

effettuate ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione (le modifiche della Carta costituzionale ndr)». Si può notare, incidentalmente, che la stessa legge sembra fatta apposta per incentivare la presentazione, non di un singolo quesito referendario ma di un "pacchetto" multiplo, perché è intuibile che l'operazione più costosa, quella della raccolta delle firme, comporta impegni finanziari quasi uguali sia per racimolare i consensi a un singolo referendum che per 6, 8 o 10. Mentre il rimborso, in caso di quorum raggiunto, si moltiplica appunto fino a un massimo di dieci volte.

Dunque, tornando al caso odierno, mille lire (poco più di mezzo euro) per firma, per un massimo di 500 mila firme, quelle necessarie per convalidare la raccolta. Un totale di 500 milioni di vecchie lire per ogni referendum. Che moltiplicati per i quattro quesiti sulla fecondazione assistita fanno, appunto, due miliardi di lire, circa 1.033.000 euro. Quelli a rischio quorum. La legge, come detto, è

del 1999. Prima di allora ai comitati promotori non toccava nulla. Chi si impegnava in una sfida referendaria lo faceva a sue spese. Ma, ironia della sorte, anche con la nuova normativa ai comitati non è mai arrivato nulla. Infatti proprio da allora i referendum non hanno mai più raggiunto il quorum.

L'affluenza alle urne si collocò tra il 31,9 e il 32,5 per cento nel caso dei sette quesiti del 21 maggio 2000. Si fermarono ancora più in basso, al 25,7 per cento, quelli sui licenziamenti e sugli elettrodomesti del 15 giugno 2003. Per ulteriore ironia della sorte, uno dei referendum radicali del 2000 chiedeva, oltre all'abolizione del rimborso delle spese elettorali ai partiti, anche quella dei rimborsi referendari. Gli elettori però non andarono a votare nella misura sperata. Né per quello né per gli altri sei referendum. E i radicali non incassarono, allora, 3 miliardi e mezzo di lire (500 milioni per sette referendum). La norma è così ancora in vigore. Pur se mai applicata. E il quorum... miliardario rimane sempre a rischio.

Scienza & Vita

Autofinanziamento ora anche in Posta

Il Comitato «Scienza & Vita» per la legge 40/2004 è impegnato in una campagna di sensibilizzazione sui valori in gioco nel prossimo referendum. I membri del Comitato, che si sono autoconvocati, ora intendono autofinanziarsi e a tal fine chiedono un aiuto a tutti i soggetti che - sia a titolo personale sia a livello di associazioni e movimenti - condividono i principi ispiratori di questa azione. Fino a ieri la forma attraverso cui era possibile far pervenire un contributo al Comitato era solo il conto corrente bancario presso Banca Intesa intestato a Comitato Scienza & Vita per la legge 40 (i riferimenti esatti sono nella copertina di *è vita*). Da oggi è disponibile anche il conto corrente postale numero 13620000, intestato a Comitato Scienza & Vita per la legge 40/2004. Il Comitato ha annunciato per i prossimi giorni l'attivazione di altri tipi di raccolta fondi.